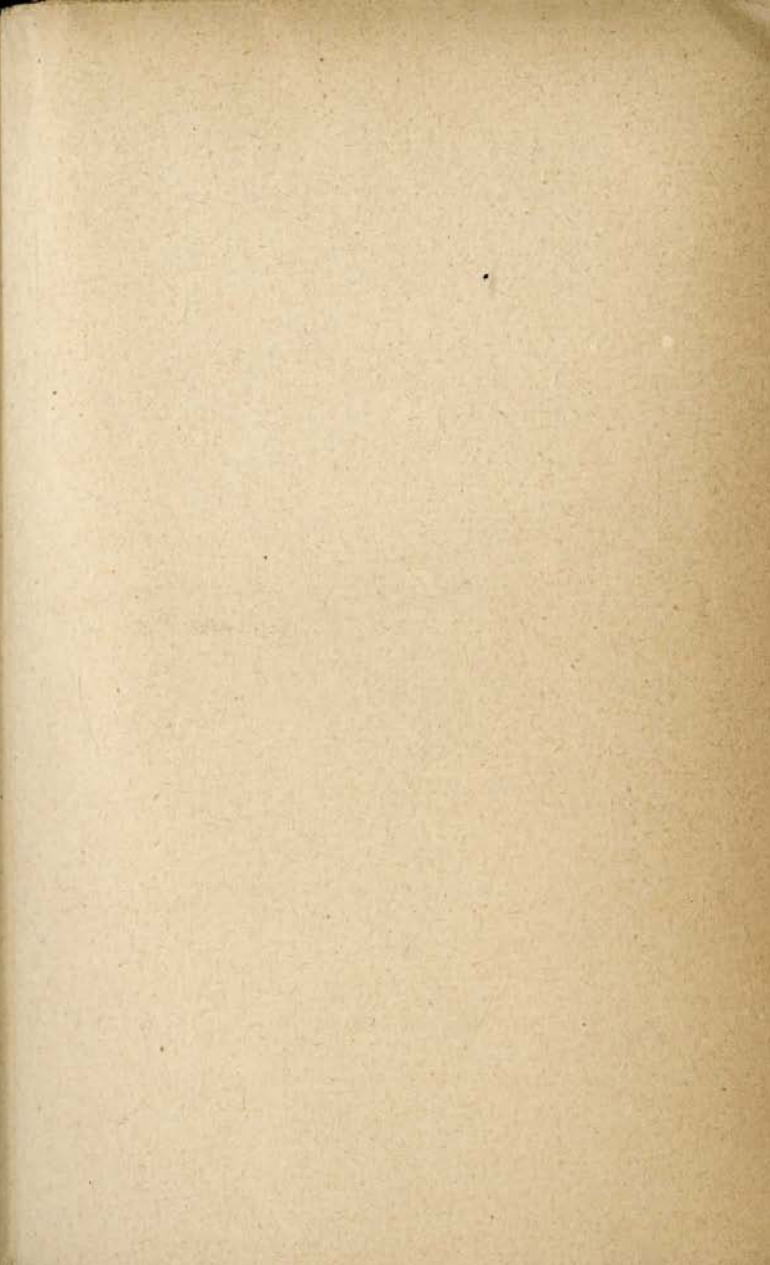
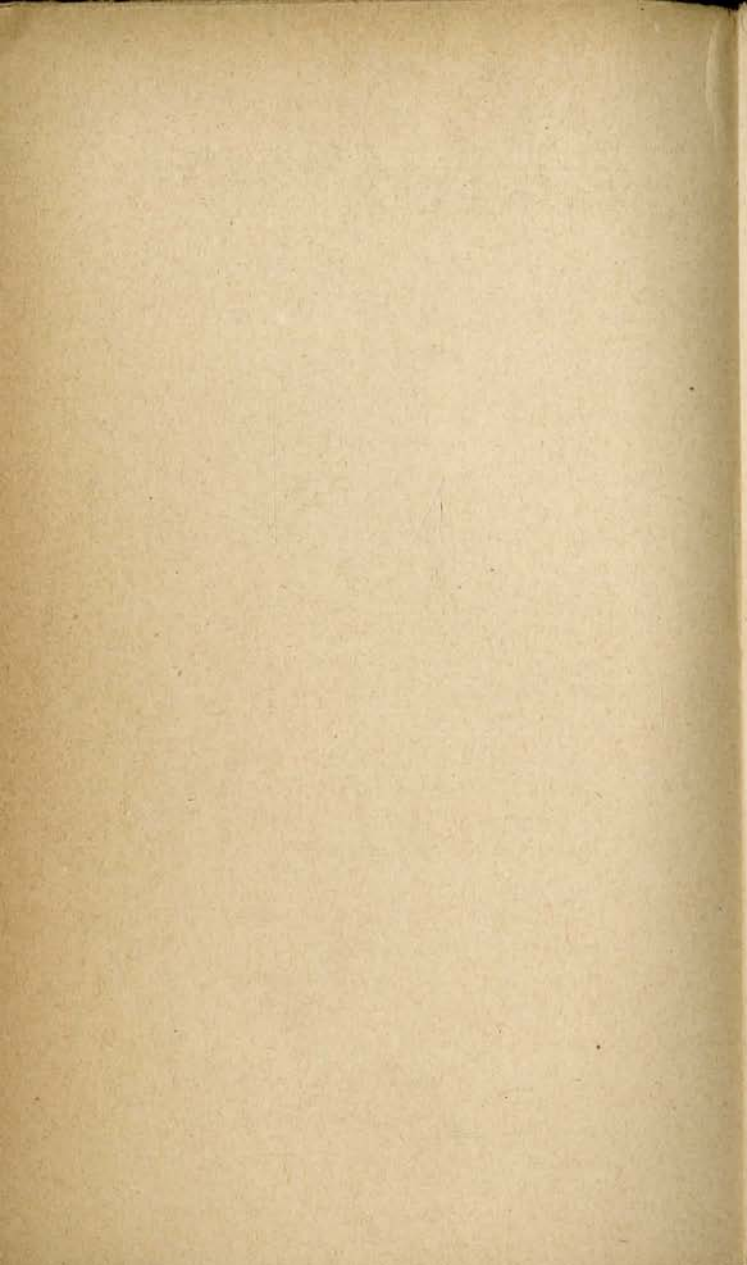
ANTONIO LORI

NEI CAMPI

EDITORE
RENZO STREGLIO
TORINO - 1898.

In solitudine

La mia casetta è sovra un picciol colle
e intorno intorno ha un praticello in fior,
lieta di mezzo al verde ella si estolle
del ciel ridente al libero splendor.

In poche quete e solitarie stanze,
lasciato il mondo tristo e menzogner,
di memorie vivendo e di speranze
passo l'ore in riposo lusinghier.

Le memorie son larve del passato,
le speranze vision dell'avvenir:
i dolori che il cor ha già provato,
forse i dolor che ancor ha da soffrir!

Quante vicende e quanti disinganni
turbinando passâr sul mio cammin!
E, travolti con essi, i più begli anni
perdetti, come volle un rio destin.

Troppo spesso ho veduto la baldanza
tener ghignando il posto del valor,
troppo spesso ho veduto l'ignoranza
dai raggiri innalzata ai primi onor.

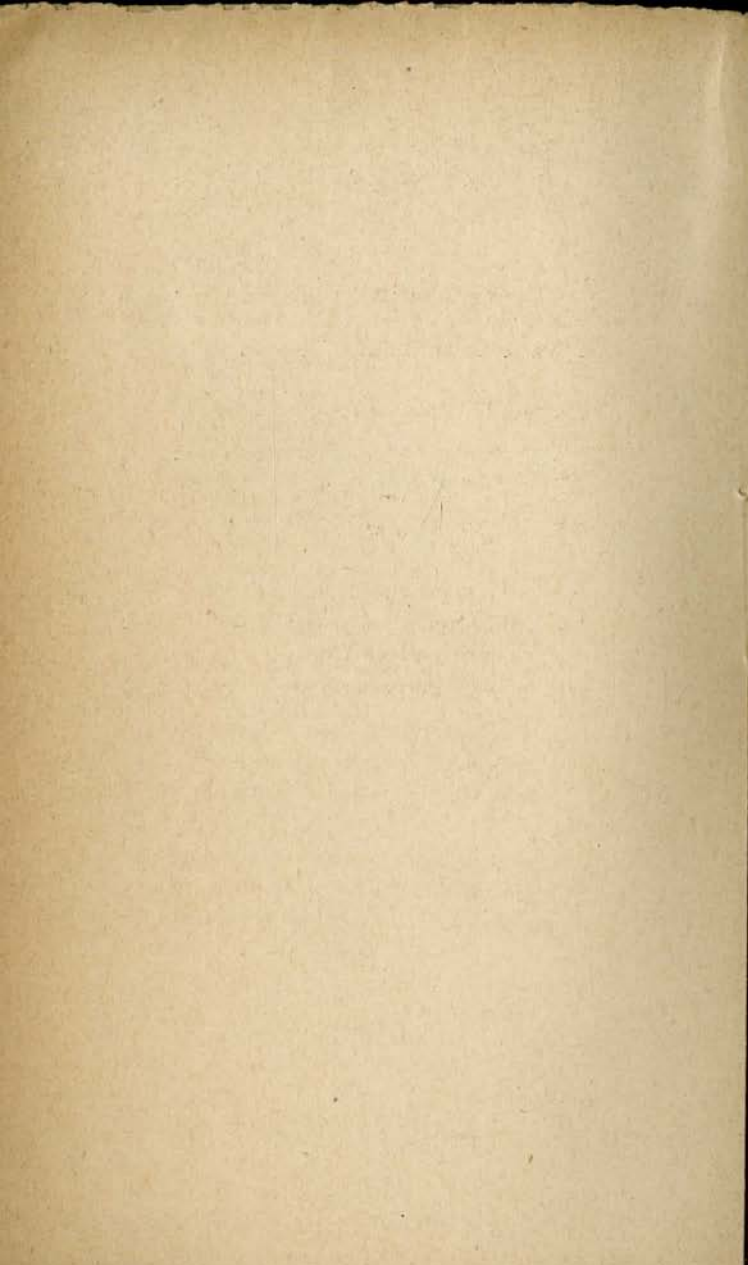
Ho veduto con lotte miserande
calpestati il diritto e la virtù:
l'impostura compir frodi nefande,
di libertà nel nome, schiavitù.

Ho veduto di vittime innocenti
piegar le fronti vilipese al suol,
e gli stolti deriderne i lamenti,
e la calunnia giubilarne al duol.

Ho veduto del mondo sul mercato
gli Scribi e i Farisei ciarlatanar,
ed il mondo ignorante ed ingannato,
i loro intrighi, inconscio, assecondar.

Ho veduto seder soli, in disparte,
i buoni, i giusti, i savi, i saldi in cor,
mentre la falsa scienza e la falsa arte
sovra un trono salian di similor.

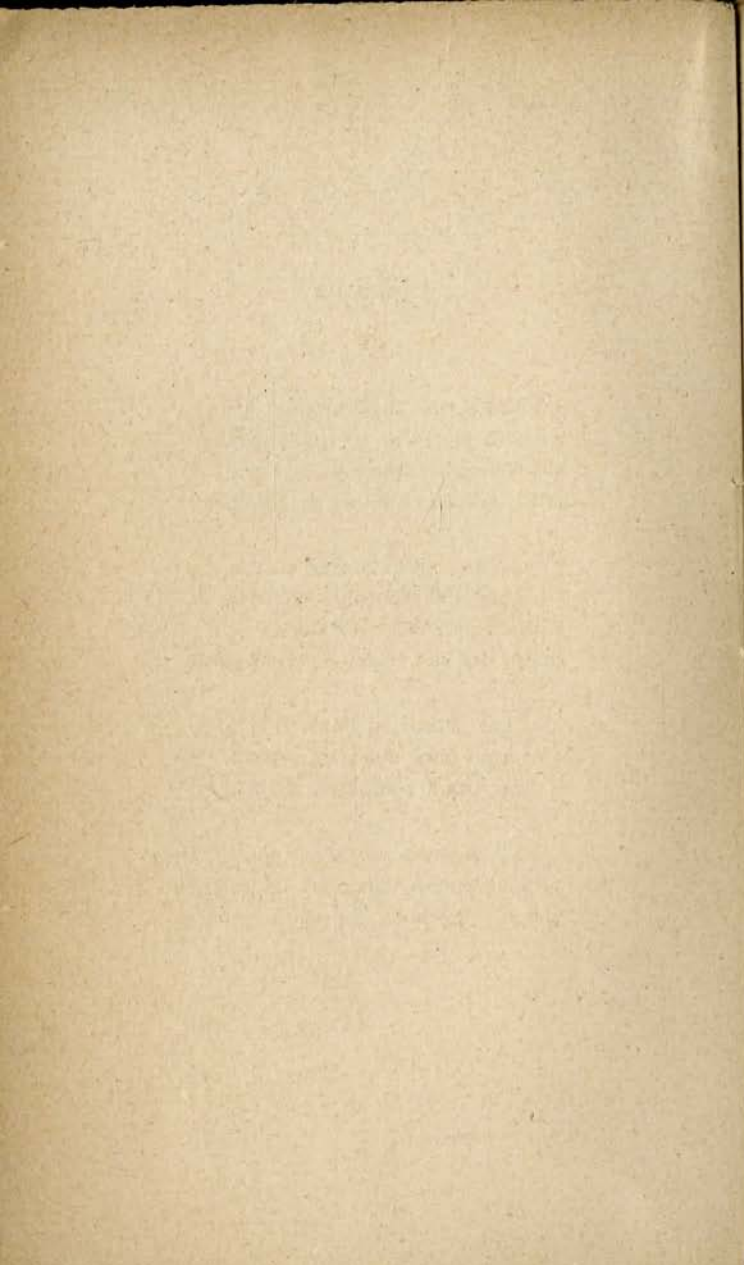
Lungi, lungi da voi! Nel mio ritiro
il vostro soffio impuro almen non sal:
qui penso, qui vagheggio, qui sospiro
il trionfo del ver, solo, immortal.

Dolce visione che il desir m'adduce
vieni, invocata, e mi ristora il cor
con un'onda purissima di luce
con un'onda purissima d'amor.

Marzo

Quando alle siepi tornano le viole
e odora Marzo ai zeffiretti alati
e a folleggiar ritornano nei prati
grilli, farfalle, e bimbi in capriole,

quando, ridesti a vita, stanno al sole
i bei ramarri dai color smaltati,
e alle tepide sere pei stellati
campi del ciel, vanno d'amor parole,

io pur ritorno al dolce colle amico
e la gran pace del creato sento
e della vita il rinnovarsi aprico,

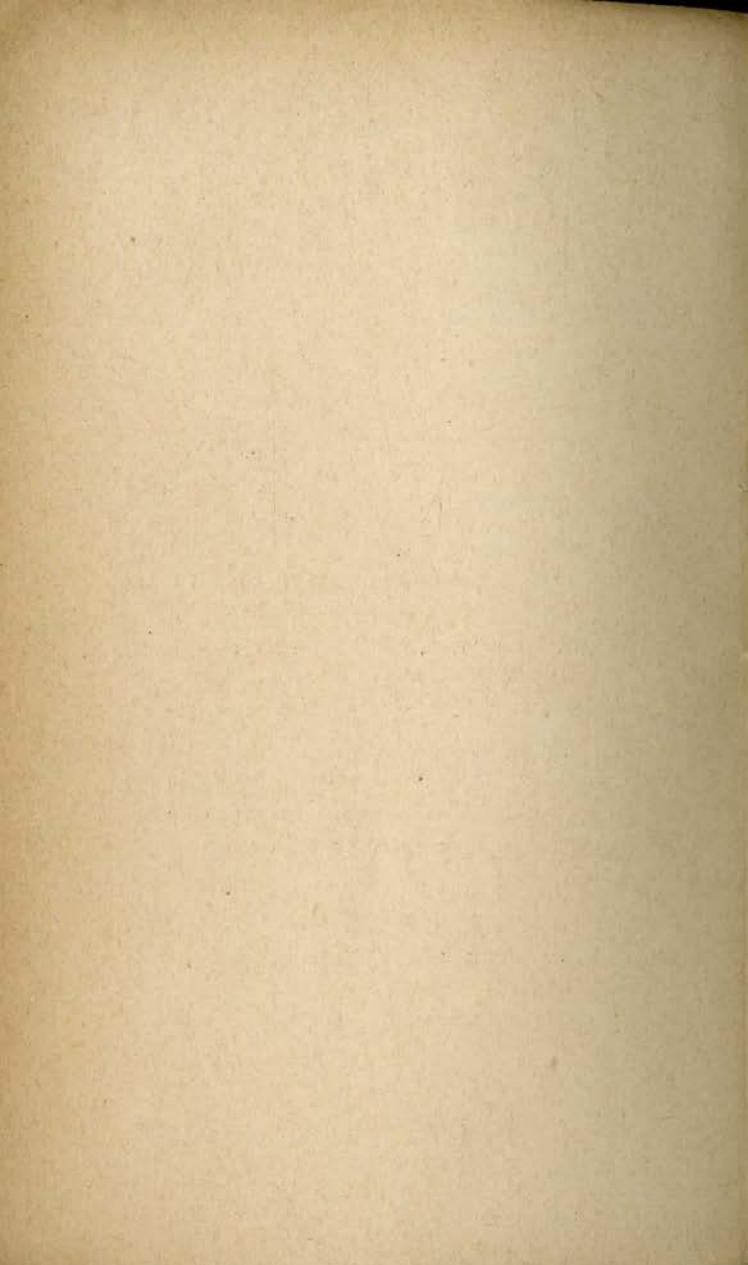
ed il memore cor prova un momento
la gioia schietta ancor del tempo antico
quando, fanciullo, mi sentia contento.

Un ritiro

·✲·

O glicine, che in splendidi festoni
la cinta del giardin, molle, incoroni,
e alle farfalle, con tacito invito,
offri banchetto e talamo gradito,

vagheggia il sole ed accarezza il vento
il tuo gentile e dolce abbracciamento:
i tuoi fiori il color han dell'opale
e, come incenso, il tuo profumo sale.

Nel recinto che tu geloso ascondi
quali arcani d'amor celi giocondi?
Quali vaghe fantasme intorno vanno
che i profani di fuor mai non sapranno?

Così talora io pur mi son sognato
di foglie e fiori un nido profumato,
un nido ascoso, un ignorato porto
di pace asilo e dei dolor conforto.

Il bucaneve .

Sui campi riposati
la nuova vita i primi aliti infonde:
la neve, a strati a strati,
screzia a baciò tuttor e clivi e sponde.

Là, presso al duro gelo,
un fiore spunta a salutare il giorno,
e il delicato stelo
graziosamente aderge intorno intorno.

È un bel fioretto bianco,
bianco qual giglio e al par di lui gentile
e, come un bimbo stanco,
il bel capo reclina in atto umile.

Di dolce tenerezza
un senso caro mi risveglia in core,
allor che in sua vaghezza
ei mi appare tra il gel, il bianco fiore.

E di speranze nove
l'ingannevol miraggio ancor m'appresta,
ma son fallaci prove
cui l'anima delusa non si desta.

Sui colli

Vieni, amica diletta, è ritornato
il dolce mese che gli amor ridesta,
sorgon gli amori intorno e fanno festa
coi mille fior che spuntan d'ogni lato.

Com'è tepido il sol, com'è soave
la sua carezza, molle, delicata,
onde l'anima tutta è penetrata
e si solleva, e sorge, e gitta il grave

affanno! Guarda, come i bei sentieri
son di fresche ghirlande marginati;
i memori sentieri in mezzo ai prati
che ricordan le tue follie di ieri!

Guarda, come serpeggiano lontano
tra bellezze che l'occhio non arriva,
e via con essi l'alma fuggitiva
segue leggiadre visïoni invano.

Ecco le prime rondini: esse vanno
lambendo il prato silenziosamente,
poi con agili curve di repente
drizzano il volo al ciel. O dimmi, sanno

l'intima gioia che ci desta in core
il lor ritorno forse? Oh queste cose
sono pur liete, e l'anime pensose
trovano in esse meno tristi l'ore!

Oh se noi pure, quando il ciel di smalto
brilla de' suoi più fulgidi splendori,
lasciata questa terra di dolori
potessimo levare il volo in alto!

E scorrere così lontan lontano
gli spazî, attratti da virtù segreta,
infin che trovi l'anima inquïeta
il riposo, la pace! O sogno vano!

Vano desir! — Ma lascia, or meco vieni
lassù, lassù, sul nostro amato colle...
alla fresc'ombra, sull'erbetta molle,
verranno a noi pensieri più sereni.

———

Anima nová

Io sedeva sui banchi della scuola
del mio villaggio (un gruppo di casette
nella piana del Po, chete e solette),
ancora balbettante la parola;
    me ne stava paziente
    e non capiva niente.

Era un mattino splendido: di fuori,
nel cielo azzurro, trïonfava il sole;
io guardava, dai vetri, le carole
delle farfalle, e contemplava i fiori
    dei rami d'un gran pero.
    D'un tratto, nel pensiero,

un risveglio dolcissìmo sentii,
sentii destarsi nuovi sensi in petto,
un'onda immensa di soave affetto
un tumulto di gioie e di desii;
    anelava all'aperto
    e sul mio volto certo

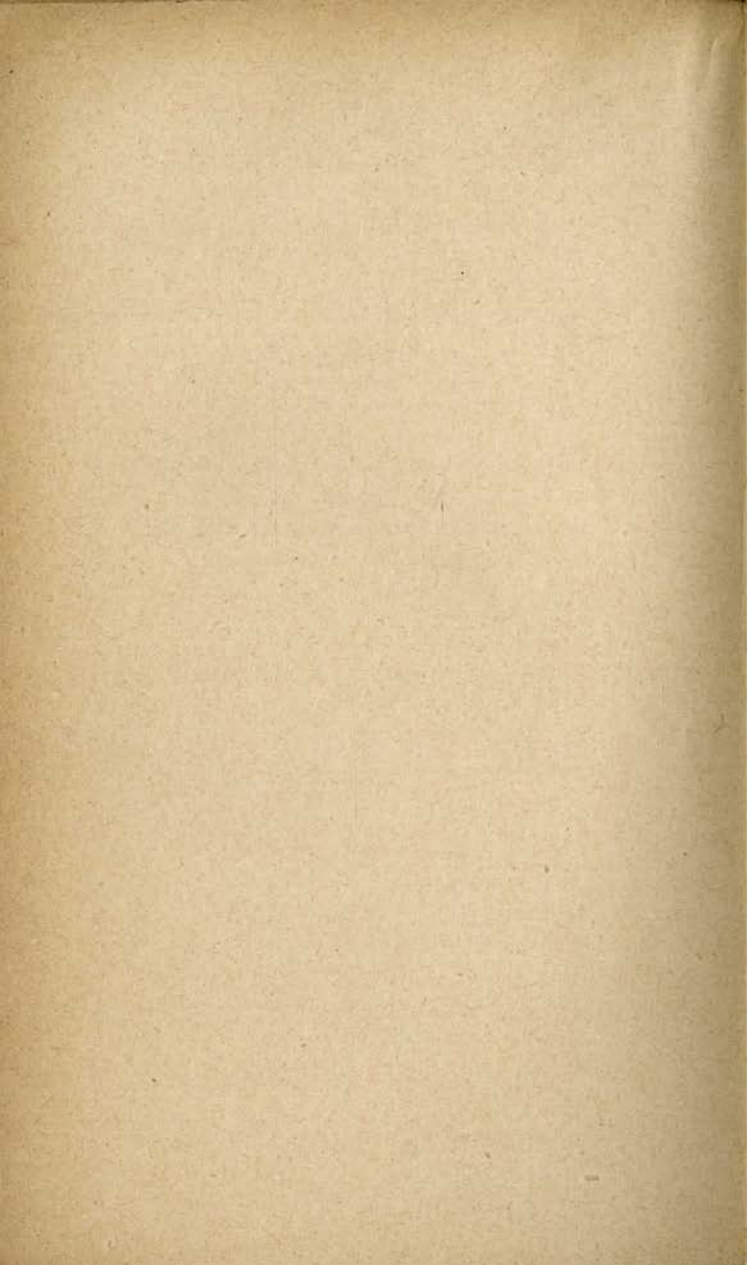
l'anima nova tutta si scolpiva.
Corsi nell'orto, lieto di verzure
e di teneri fior fra le radure
bianche e i sentieri in croce. Si sentiva
un confuso ronzio
di mille vite, ed io

guardava ed ascoltava in muto incanto.
Aveva il vento tra le piante un suono
umano, come addio d'abbandono
di persona diletta, come il canto
di canzone lontana,
come promessa arcana,

fatidica, d'un mondo sconosciuto.
Avea l'orto profumi, gemme il cielo,
ritmi la terra; fu come se un velo
mi fosse tolto, e mi smarrii, perduto
in un sogno d'eliso,
tutto pace e sorriso,

pien d'una gioia che mi dava il pianto!
Dolce visione! Oh quante volte e quante
quella visione, quell'ebbrezze sante
m'abbellirono il dì! M'eran daccanto
una dolce sorella
e la mia madre bella,

angioli cari, e ammiravamo insieme
l'immenso, eterno fluttüar di cose
risuonante di voci armonïose.
Esse son morte, e morta è omai la speme;
un abisso profondo
è il deserto del mondo.

Mai più mai più, la visïone cara
ritornerà da quel profondo mai:
troppo cammin, troppo cammino assai
lontan m'ha tratto per la landa amara,
e la vision, mai più
ritornerà, mai più!

Susurri ed olezzi

-☼-

Noi siam di Flora la leggiadra prole,
siam le gemme viventi del creato:
come l'occhio dei bimbi rider suole
spesso ancora di lagrime bagnato,
così ridiamo al mattutino sole
poi che molle rugiada ci ha baciato.
Noi siam di Flora la leggiadra prole.

Fiori di campo e fiori di giardino
d'eterna giovinezza risplendiamo:
or timidetti in fronte e a capo chino,
beltà neglette, al guardo c'involiamo;
or di soglie tra il fregio alabastrino
pomposamente il vago stelo ergiamo,
fiori di campo e fiori di giardino.

Della Terra i profumi delicati
una invisibil mano in noi distilla;
lieti ne sono i margini ed i prati
e il loro effluvio via pei cieli oscilla;
e ne vengono all'uom, quasi emanati
aliti da immortal sede tranquilla
della Terra i profumi delicati.

Simboli siam di quanti affetti ha il core,
d'un mistico linguaggio abbiam favella;
a noi confida, interpreti d'amore,
i segreti del cor la verginella,
con noi, nunzi all'april di liete aurore,
della speme s'accende in ciel la stella.
Simboli siam di quanti affetti ha il core.

O pellegrine genti affaticate,
cui della vita il grave incarco preme,
perchè in lotta fraterna vi affannate
accarezzando un'ambiziosa speme?
Questa natura in fior vi dice: — Amate!
Sia tregua al duolo di chi oppresso geme,
o pellegrine genti affaticate! —

Noi siam di Flora benedetta prole,
della Terra i pensier d'affetto siamo,
e con sensi d'amor, di rose e viole
le giovinette fronti incoroniamo.
Oh splenda a tutti di Giustizia il sole!
D'eterna pace al giorno, ecco, inneggiamo!
Noi siam di Flora benedetta prole.

Dopo il tramonto

-✲-

È la cheta, silente
ora crepuscolare
che ridesta possente
la voluttà d'amare:

d'amar tutte le cose
dell'anima, sognate
o vere, spine o rose.
All'aure profumate

della nova stagione
tutta aperta alla vita,
son corone e corone
nella danza fiorita.

Son corone di rose,
son corone di pianto.
Tutte le morte cose
tornano ai fior' d'accanto.

Ed io rammento: oh caro
fiore della memoria
sì gradito ed amaro
colla tua vecchia istoria!

Mi vedo tra giocondi
spensierati fanciulli
dai visi rosei, tondi,
immersi nei trastulli;

odo i canti lontani
delle antiche villotte,
vedo i fantasmi strani
che mi atterrian la notte.

Vedo (oh sembianze care!)
la faccia tua si pìa
sorridermi al lunare
chiaror, o madre mia,

e l'invocato aspetto,
adorno di bontà,
in ogni caro obbietto,
mite, in sorriso sta.

Ricordo le serate
dintorno al focolare
domestico, allettate
dalle fiabe. Le care

feste dei Santi buoni
che la notte colmavano
di sorprendenti doni
il davanzal. Passavano

come in un sogno blando
i giorni. Diffondeva
l'anima giubilando
l'inno alla gioia. Aveva

di sentimenti buoni
pieno il core. La vita
si cullava fra i suoni
d'un'armonia gradita.

Lenta trascorre e avanza
la notte, alta, solenne
e nella muta stanza
con silenziose penne

passan larve e fantasimi
via, continuamente,
e dan sussulti e spasimi.
Un guizzo, un soffio algente

mi penetra nel sangue.
Oh quante cose morte!
Come ogni vita langue
in tristissima sorte!

Via dunque le memorie
tanto invocate e care:
via, via le vecchie istorie
che dan lagrime amare.

La music'òra *

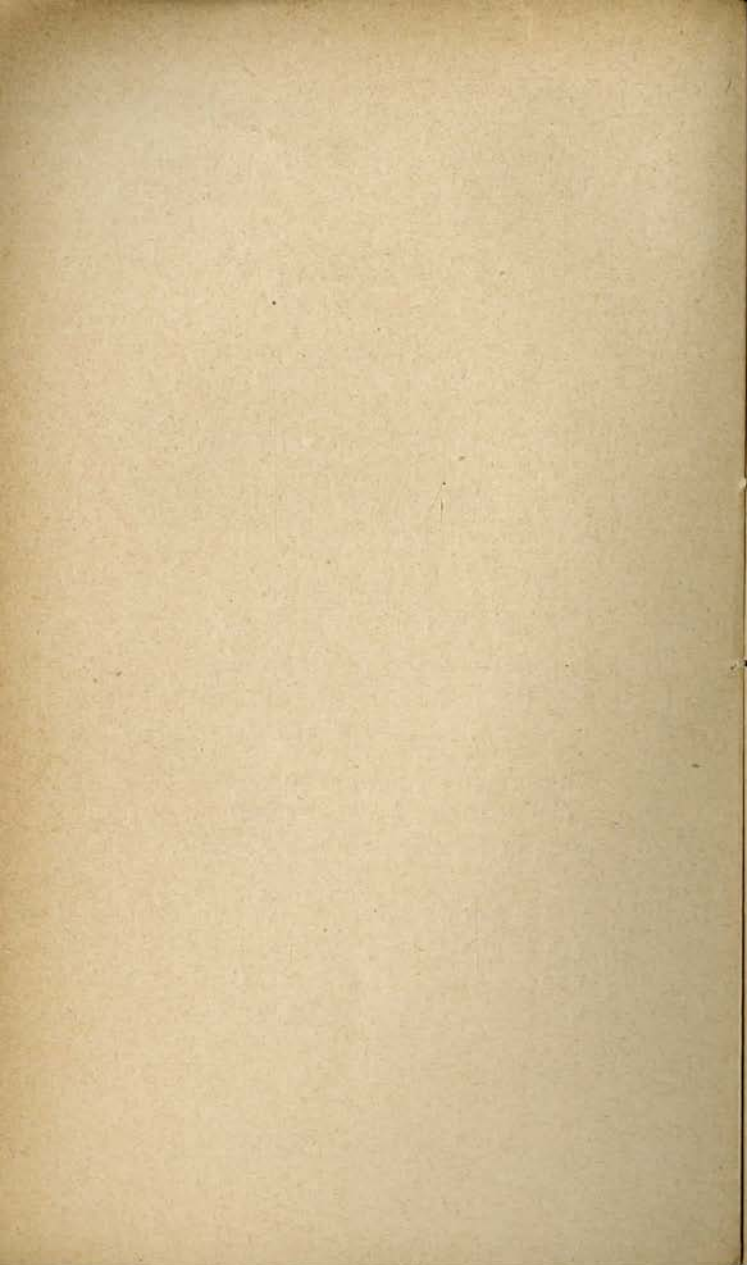
-※-

(Processioni di maggio)

Dolcissime armonie, che diffondete
tanta soavità nei puri azzurri,
miste di canti lieti e di susurri,
che ineffabili l'alme commovete;

vibranti in cori sacri salmodianti,
in squilli aperti giù dai campanili,
in cinguettii di siepi, ed in sottili
risonanze di venti mormoranti,

o dite, dite la novella lieta
ai doloranti che non han ristoro,
discenda ad essi il mistico tesoro
della Speranza in cui l'alma s'acqueta.

E ai figli della gleba, umili cuori
agli altari votivi genuflessi,
dite che benedette son le messi
e daran largo premio ai lor sudori.

Vengano i sogni!

Perchè dei mali altrui l'orride spire
snodar tentasti, coraggioso invano,
fosti un illuso, un utopista insano!...
Che val dunque combattere, soffrire?

I dolci affetti che nell'ore care
di giovinezza inebriâr la mente
e il core accolse impetuosamente,
furon mendaci: perchè dunque amare?

L'infelice prostrato, che rialzasti
con benefica man, ti volge il tergo,
e pei trivii t'insulta in basso gergo!
Generoso, perchè beneficasti?

Alle veglie durate ricercando
ogni vero, ogni ben costantemente,
qual compenso? Un sorriso indifferente!
O Savio, a che sudare faticando?

Divina Fede, adorna di celesti
candori t'invocò l'alma assetata...
Eri invece la Frode camuffata!...
O cor, misero cor, perchè credesti?

E la Speranza, che improvvisa appare,
e abbaglia, e avvince e spesso trae lontano
per ingrato cammino disumano?...
— Delusione! — Infelice, a che sperare?

Vengano dunque i sogni, all'ombre miti
nella serenità del sol di maggio!
Vengano i sogni in splendido miraggio
dai profondi del ciel spazî infiniti!

Dimentichiam! Poichè 'l tempo passato
d'amarezze soltanto ha il cor ripieno!
Dimentichiamo! E un'ora sola almeno
risollevi lo spirto addolorato.

Iride

·✲·

Tu m'appariști un dì di primavera
improvvisa laggiù nel verde prato,
bianca la fronte, ed il bel crin dorato
come le nubi sfolgoranti a sera.

Io ti dissi: — Vorrei sovra il tuo seno
riposare tranquillo il capo stanco:
ed unito con te, sempre al tuo fianco
ebbro d'amor, viver felice appieno. —

Tu mi fissasti allor col tuo profondo
occhio specchiante il cupo verdemare
e mi dicesti: — No, non posso amare;
morto è il mio cor, ed io son morta al mondo. —

E pochi giorni appresso un fato arcano
ti portava da me lontan lontano...
O mia dolce vision tu sei sparita
e con te la speranza di mia vita.

Vecchio santuario

·✲·

Il vecchio santuario
sorge nell'abbandono in fondo al viale;
deserto, solitario
sì che tristezza nel vederlo assale.

Le sue fredde navate
hanno un diffuso odor di morti incensi,
e giù dalle vetrate
piove scialba la luce e attrista i sensi.

Fra quelle grigie mura
un gran gelo di tomba il cor mi fascia,
e un senso di päura
mi distilla nel petto arcana ambascia.

Ma, varcate le soglie,
m'avvolge un'onda tepida, olezzante.
Del verno sulle spoglie
novo il maggio sorride trïonfante.

Dalle biade crescenti,
dai prati in fior, dai colli pampinosi,
sono cori salienti
in un'ampia armonia, caldi e festosi.

E la tristezza edace
cede alla gioia cui natura invita,
gioia schietta, verace,
che in questa sua ci dà, pace infinita.

———

Il camposanto

Del giardino dei morti ecco le tristi aiuole
che il ritornato aprile anch'esse rivestì,
anch'esse assurgon splendide sotto il tepente sole
quasi promessa ai morti di più felici dì.

In un abbraccio tenero cingon tumuli e croci
e il lor sorriso sembra come un conforto al duol,
gli olezzi e le corolle sono le care voci
che ci mandano i morti dal lagrimato suol.

Scintillano i fastigi, biancheggiano gli avelli,
è tutto un vivo abbaglio di luce e di color:
lungo i viali i cipressi s'alzan superbi e snelli
ed han flessioni morbide, hanno ronzii d'amor.

Ma i simulacri il pianto in volto hanno scolpito
e piangono tra i fiori che primavera ordì,
o con l'occhio di sfinge indagan l'infinito
dove impera il mistero che nessun mai scoprì.

Scavansi nuove fosse sulle fosse passate
e gran parte dei vivi sepolta in esse sta.
Quanti, oh quanti i viventi ch'han l'anime inumate
in quelle mute bare che i fati schiuse han già!

Quanti sogni svaniti, quante spemi ridenti,
quanta fiamma di genî qui consumata invan!
O generosi ardori spenti in sepolcri algenti,
o vittorie stroncate da una spietata man!

Ride il giardin dei morti sull'ecatombe immane
e da quell'ecatombe traggono vita i fior,
mentre ai sepolcri recano, le pietadi umane
nuovo, gentil tributo, d'altri giardini ancor.

Sì, voglion fiori i morti, anime vedovate,
voglion rose e corone, ma in segno di gioir:
essi vivono in festa, dappoi ch'hanno lasciate
le tristissime soglie dell'umano patir.

Sulle sponde del Po

Spesso nei rosei vesperi d'estate
m'invita un malinconico disio
alle tue sponde, o mäestoso e pio
fiume Eridàno. Alle tue sponde amate

così ridenti e solitarie al piano,
dove il pioppo fedel distende i rami
frondeggianti, animati di richiami,
che nei silenzî echeggian di lontano!

O selvette odorose degradanti
pei greti sabbïosi a baciar l'onde,
o freschi asili di selve profonde,
tranquilli alberghi delle lepri erranti,

qual mite incanto a voi piove dal cielo
quando tutto s'indora l'occidente
e il regal fiume mäestosamente
incede, avvolto in corruscante velo!

Tacciono i greti e taccion l'acque e i venti,
e nel riposo tace la foresta:
una dolcezza insolita s'è desta,
vibra, e tutti soggioga i sentimenti:

o sponde amate, datemi l'oblio,
il dolce oblio! ed augurato scenda
sul morto core senza fede e renda
la calma al tempestoso animo mio.

Maggio .

⁂

Un grand'inno di pace
risona tripudiando d'ogni intorno;
è più sereno il giorno,
e più viva del sol splende la face.

Con susurri frequenti
il zeffiro trascorre a la campagna;
l'usignolo si lagna
dai biancospini in fior con novi accenti.

L'alte vette nevose
spiccan dell'Alpi nell'azzurro cielo:
lassù deserto e gelo,
quaggiù, dipinte il sen, sboccian le rose.

O generoso maggio,
tu del vitale umor ravvivi l'onda,
e il suolo si feconda
nudrito ai baci del tuo caldo raggio.

Dolce amico del core,
tu a la nova stagion sempre ritorni
solo a' miei tristi giorni
non torna gioventù, non torna amore.

Fiore del deserto

— O fior, che schiudi il calice
al bacio del mattino
spandendo acuti effluvii
dal seno porporino,
dimmi, sei forse all'anima
nunzio di pace e amor,
o della speme il simbolo
offri, leggiadro fior? —

— No, de' miei vaghi pètali
la pompa non t'illuda:
mira, dintorno stendesi
squallida landa ignuda.
Come la bara il funebre
drappo, pur io così
orno, di morte sìmbolo,
il suol che mi nutrì. —

Estate

Mentre brilla il sole in alto
e nell'afa tormentosa
sotto un cielo di cobalto
l'alma Terra si riposa,

per le quete vie romite
lungo i margini frondosi
cerco l'ombre più gradite
dei recessi più nascosi,

dove acuta men si sente
la noiosa arsura estiva,
dove l'erba dolcemente
rifiorisce sempre viva,

dove in mezzo alla caldura
trova un'eco e le risponde
la gran voce di natura
che dovunque si diffonde.

Notturno

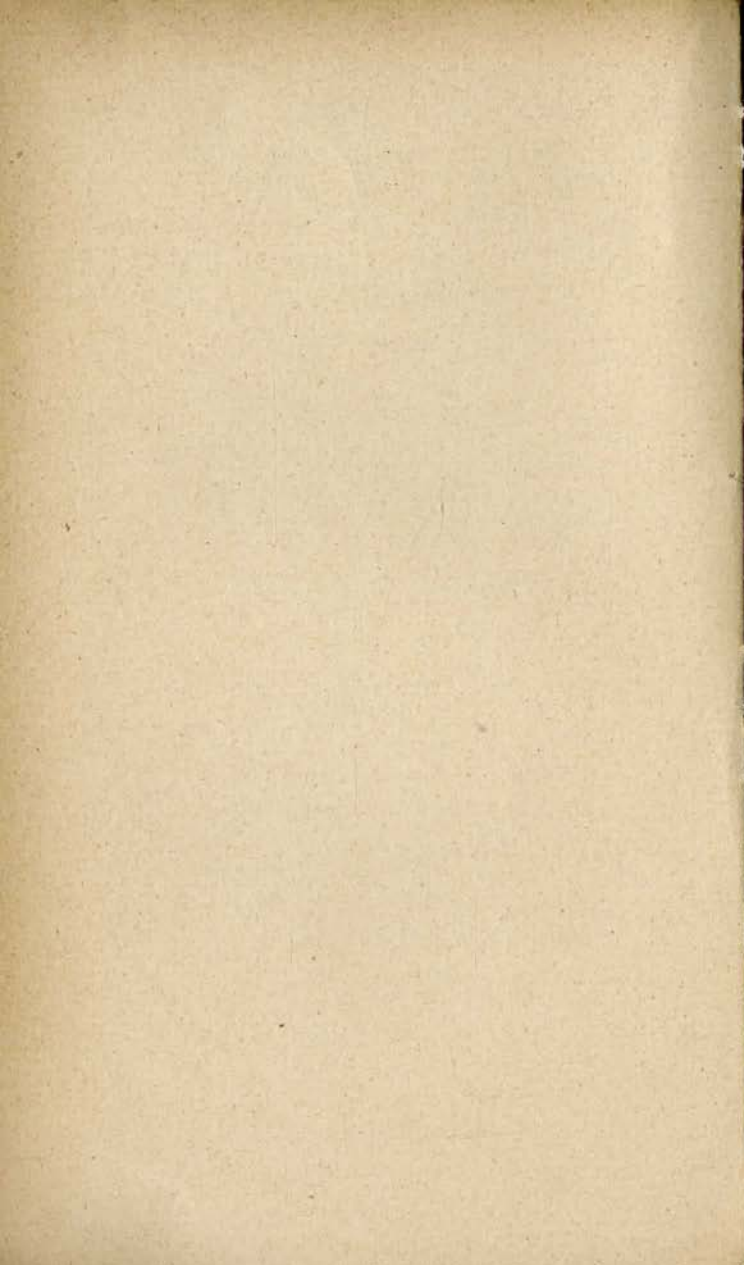
-☼-

(*Per musica*).

Per le tranquille tenebre
mandan le stelle un raggio
e i fior del novo maggio
mandan profumi al ciel.

Del rio sul breve margine
susurra il pioppo antico,
s'ode lontan l'amico
canto del villanel.

Dolce d'amore un alito
scorre di cosa in cosa
e l'alma sospirosa
in te rapita sta,

l'alma, che d'amor trepida
te solo al mondo sogna
e de' tuoi baci agogna
l'immensa voluttà.

Mietitura

Nitido, terso l'azzurro: ardente
il sol di luglio la terra invade,
invade, inonda assiduamente
e campi e strade.

Polvere, arsura: tutto è biancore;
afa nell'aria, afa dal suolo;
lento è il respiro, gronda il sudore,
queta ogni volo.

Fruscii ne' margini d'aride foglie;
secco il pantano che fiamme esala:
sulle cortecce lascia le spoglie
verde cicala.

Rìcca la messe crepita al sole,
ondeggia in lucidi riflessi gai.
Salve, o di Cerere diletta prole
matura omai!

A schiere, a schiere, nudati i petti,
curvi s'avanzano i mietitori,
mandano i nitidi lunghi falcetti
spessi bagliori.

Scema nel campo la messe altera,
giace a manipoli sui duri solchi:
coi plaustri colmi da mane a sera
vanno i bifolchi.

« Su, mietitori! Urge il lavoro! »
— « Il ciel divampa, sudan le fronti! »
— « Su, mietitori, è il messidoro,
su, lesti, pronti! »

Disfatti i volti, il suolo ardente,
ansano i petti, ribolle il sangue,
sono i manipoli vampa rovente,
la forza langue.

« Su, su, lavora! » — « Son lunghe l'ore,
il sole abbaglia, s'annebbian gli occhi,
vaneggia il capo, oppresso il core
par che trabocchi.

Sete rodente ci angustia i petti,
ardon le labbra, non c'è ristoro!
O lieti ozî là tra i banchetti
in sale d'oro!

È lungo il giorno, lungo l'affanno
della fatica che prostra, accascia,
il vostro pane è nostro danno
è nostra ambascia. »

Vendemmia

Nei limpidi mattini
lieti risvegli adduce il vendemmiale,
e sotto il ciel d'opale
destansi i colli vagamente chini.

E le bianche casette
salutate dal sol, ridon tra il verde,
e di lontan si perde
la schiera dei villaggi in sulle vette.

Quanta pace nel cielo
e quanta pace in terra si diffonde!
La sente, e vi risponde
dagli abissi del duol lo spirto anelo.

E la chiede ai bei soli,
all'aure fresche, alle colline amene,
e tornano serene
le immagini al pensier. Spiegano i voli

alati genî intorno:
novelli cieli s'aprono. La vita
nella luce infinita
spera così d'un fortunato giorno.

Tutto söavemente
rende al core ineffabile dolcezza!
Con voce di carezza
alzano i cori un'armonia fluente,

e cantano canzoni
all'altare dei grappoli maturi,
inneggiando ai futuri
calici colmi. Fervide tenzoni

apre furtivo Amore
fra i garzoni e le vispe forosette:
occhiate e parolette
fra pampini guizzando, vanno al core.

Salve, stagion bëata
che prepari il diletto dei conviti,
e ai più solenni riti
offri la coppa generosa e grata!

È la coppa augurale
che rosea pinge ogni speranza umana,
è la coppa sovrana
per cui l'angiol di pace spiega l'ale.

È la coppa cortese
che l'ospite fa caro al pellegrino,
è la coppa del vino
che spesso del dolor vince le offese.

Ma non sia profanata
dalle crapule oscene e ributtanti
di rimorsi e di pianti
feconde nella vita scapestrata.

E la pia man paziente,
che col lavoro il dolce frutto porta,
la coppa che conforta
sull'umil desco trovi ognor presente.

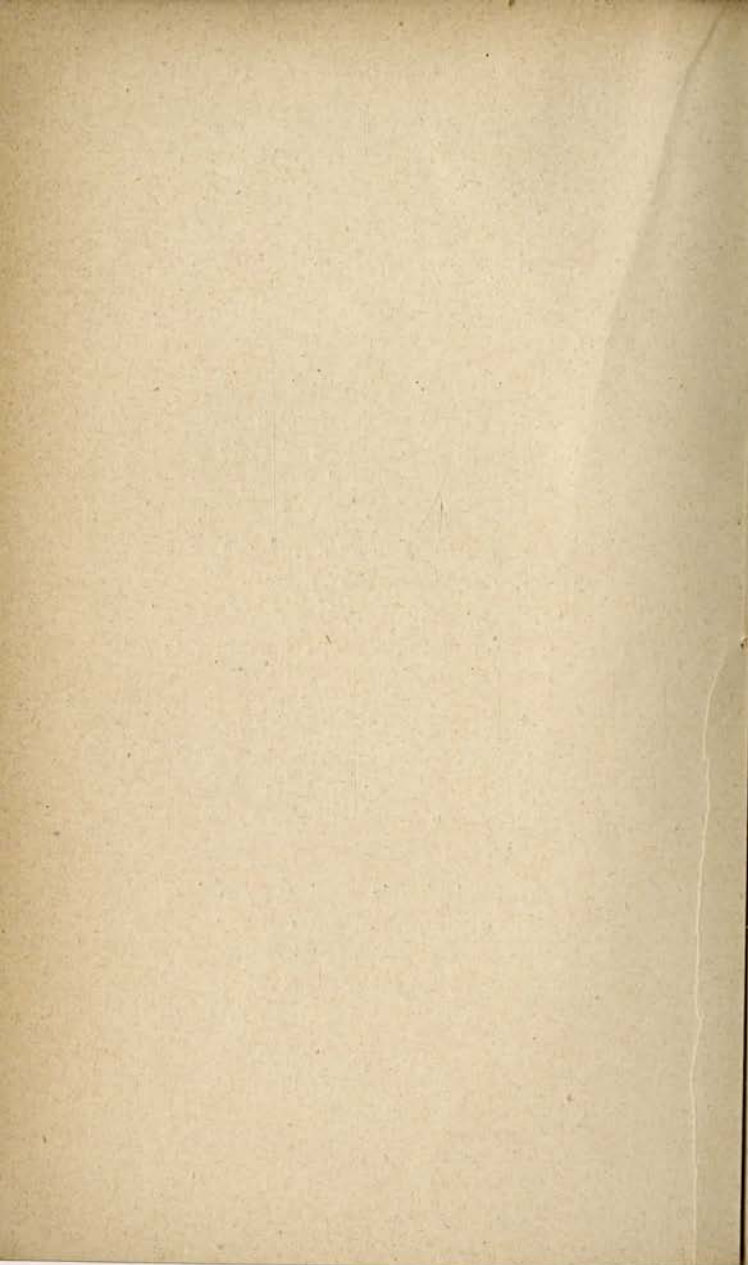
Serenità

-✳-

O bei ruscelli, scintillanti al sole,
al dolce nostro sol primaveril,
tra cespugli di primule e di viole
inneggianti al ritorno dell'april;

qui, dove il pesco ed il ciliegio in fiore
levano i rami coronati al ciel,
e del meriggio è vivo lo splendore
e il piano aperto è verde e senza vel;

qui, mentre in quiete assiso la romita
onda contemplo che fuggendo va,
una voce dolcissima m'invita
che m'inonda d'arcana voluttà.

Da quali piaggie vieni, o misteriosa
voce che scendi così grata al cor
e l'immergi in un'onda oblivïosa
di speranze ridenti e sogni d'or?

Autumnalia

·✲·

Suona vespro; è il sol calato
in un mar di nubi d'oro,
via pel cielo costellato
si diffonde un dolce coro,
va la notte in allegrezza
e distende sovra il piano
con un atto di carezza
un gran vel di propria mano.

Vi saluto, o profumate
del settembre notti belle,
son con voi le serenate
al chiaror d'amiche stelle.
Vanno dame e cavalieri
sotto il raggio della luna
e fra i campi o fra i doppieri
cerca Amor di far fortuna.

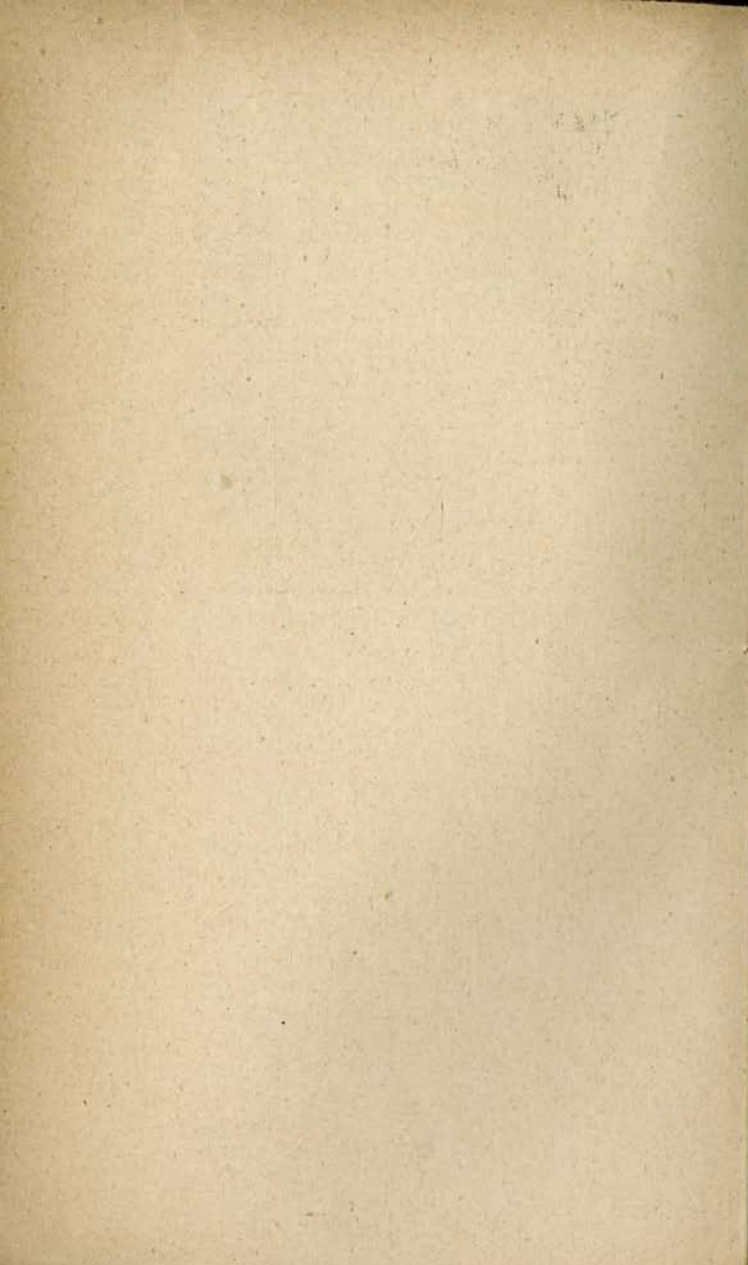
Dai vigneti tutto in giro
danno i grappoli un saluto,
e d'amor con un sospiro
Delia più non dà un rifiuto.
Dolce è il nèttare che dona
l'acinello vellutato,
dolce il bacio che risuona
sul tuo labbro, o Delia, amato.

Già il villaggio è tutto in festa,
sono in festa le campane,
han le donne fiori in testa
belle ninfe rusticane;
danze e fior, simposi gai,
Bacco impera e scettro piglia :
son banditi affanni e guai,
il piacer scioglie la briglia.

Dall'aurore sorridenti
ai tramonti fiammeggianti
del frastuon di caccie ardenti
sono i boschi risuonanti.
Poi se n' va, con vol serrato,
degli augei lo stuol canoro
non appena terminato
il festin di fruttidoro.

L'orto giace spoglio e incolto,
spoglio è ormai anche il frutteto,
e del viale il crine folto
va ingiallito giù pel greto.
La natura al duol s'avvezza:
non son pianto le rugiade?
Non è un senso di tristezza
quel che cielo e terra invade?

Ecco, il mesto crisantemo
spiega i petali del duolo;
del giardin, saluto estremo,
piange il dì, vedovo e solo!
Là, nel vasto cimitero,
stan le turbe inginocchiate,
tutti unisce un sol pensiero:
per i morti, oh sì, pregate!

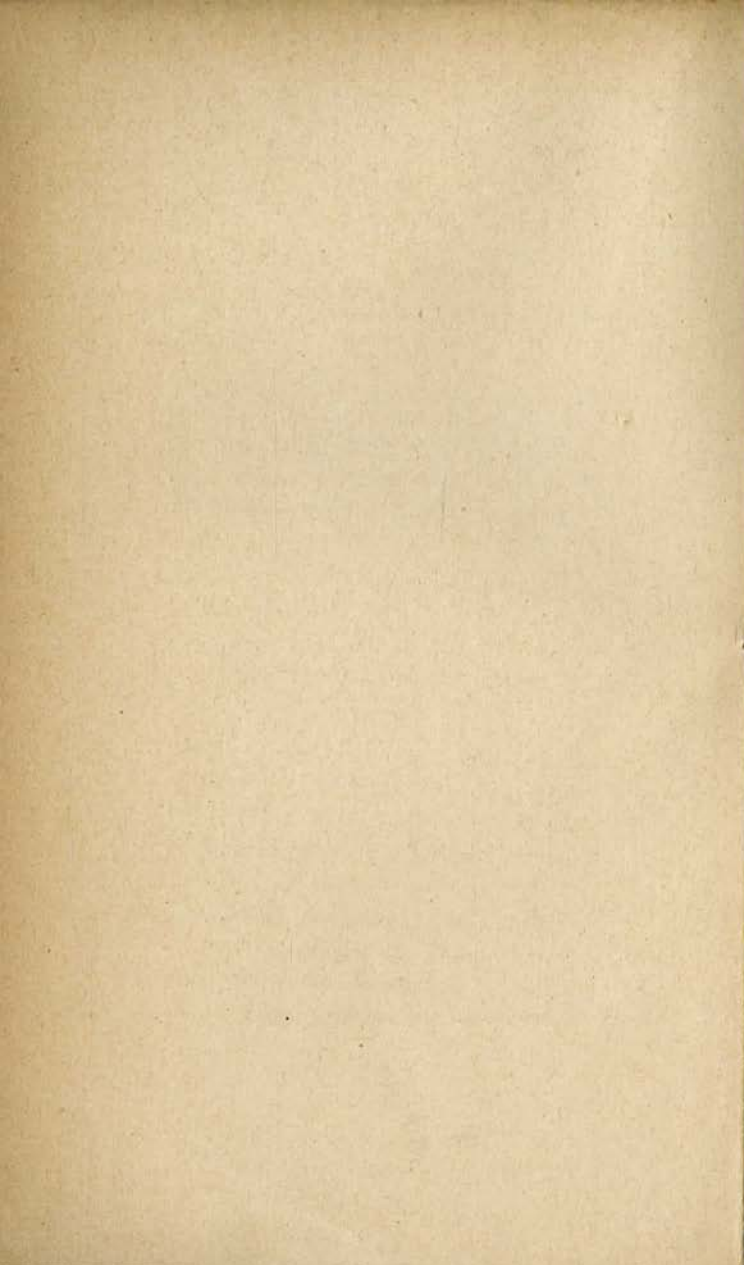
Tutto muor, tutto si perde,
non più fiori, non più amore,
smorto il cielo, smorto il verde,
freddo il vento e freddo il core.
Freddo il nudo casolare
del meschin cui preme il verno,
e uno spettro orrendo appare
che minaccia in sempiterno!

Speranza

-☆-

Ti scuoti alfin, e leva, o gemebonda
alma, la fronte fuori dell'abisso,
e, nella Luce Eterna il pensier fisso,
sorgi, e spera. Dell'aspra vita l'onda

torbida in gran parte è già passata:
breve cammino resta solo ancora,
ed, invocata, la novella aurora
risplenderà alla mente ottenebrata.

Ivi non più menzogne e disinganni,
non più tristo furor di lotte insane,
non più miraggio di parvenze vane,
non più tormento d'angosciosi affanni.

Ma riposi blandissimi, allettati
da sereni di luce imperitura,
dove la pace eternamente dura,
consentiranno più benigni i fati.

Idillio

·☼·

Sono stato a cercar Beppe Clemente
nell'ora che tornava dal lavoro:
dinanzi a me, di villanelle un coro
stornellava d'amor söavemente.

Nella piazzetta del villaggio c'era
un andare e venir tutto festoso:
i contadini, avviandosi al riposo,
si dicevan l'un l'altro « *Buona sera* ».

Giunsi alla casa: sul ripian dell'aia
riverberava rossa una fiammata
dalla cucina e tutta affaccendata
al fuoco e alla padella, la massaia

friggeva una frittata con cipolle.
Un odor di vivanda rusticana
esalava la stanza, e la villana
col viso rosso, a me rivolta, volle

farmi seder con tutta cortesia.
Giunse in breve il marito, ma non solo:
gli saltava dintorno il lieto stuolo
de' suoi quattro bambini in allegria;

e da quei volti bronzei spirava
un'aria di contento così schietto
che al vederli chiunque avrebbe detto:
« Oh che gente felice! » Io contemplava

quel sì caro spettacolo, pensando
che nei semplici gusti e nel lavoro
si trova della pace quel tesoro
che altrove noi andiamo invan cercando.

Novembre

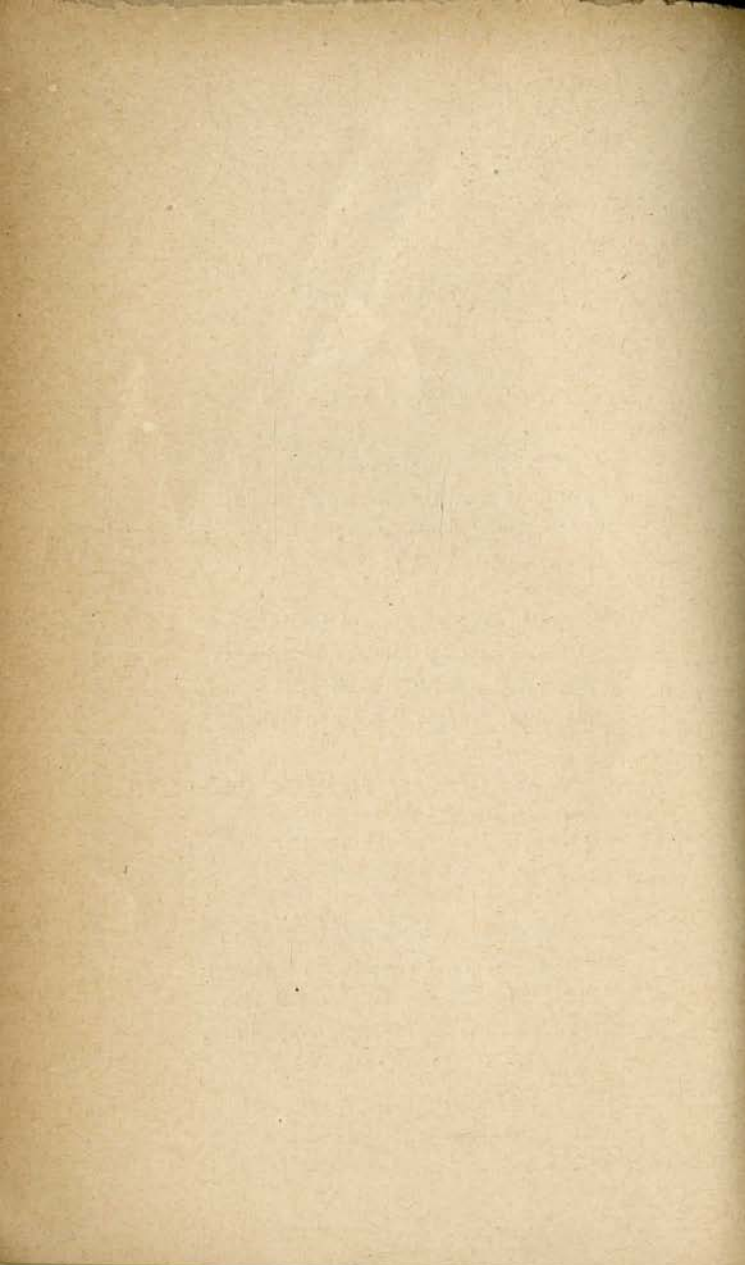
-⁂-

(*Sotto i platani*)

Come stille di pianto, ad una ad una
cadon le foglie silenziose al suolo,
ed il parco vastissimo, nel duolo
piange triste così la sua sfortuna.

Ma le foglie cadute e inaridite
stridono sotto il piè che le calpesta
con un riso sardonico di festa
macabra, mentre il sol con delicate

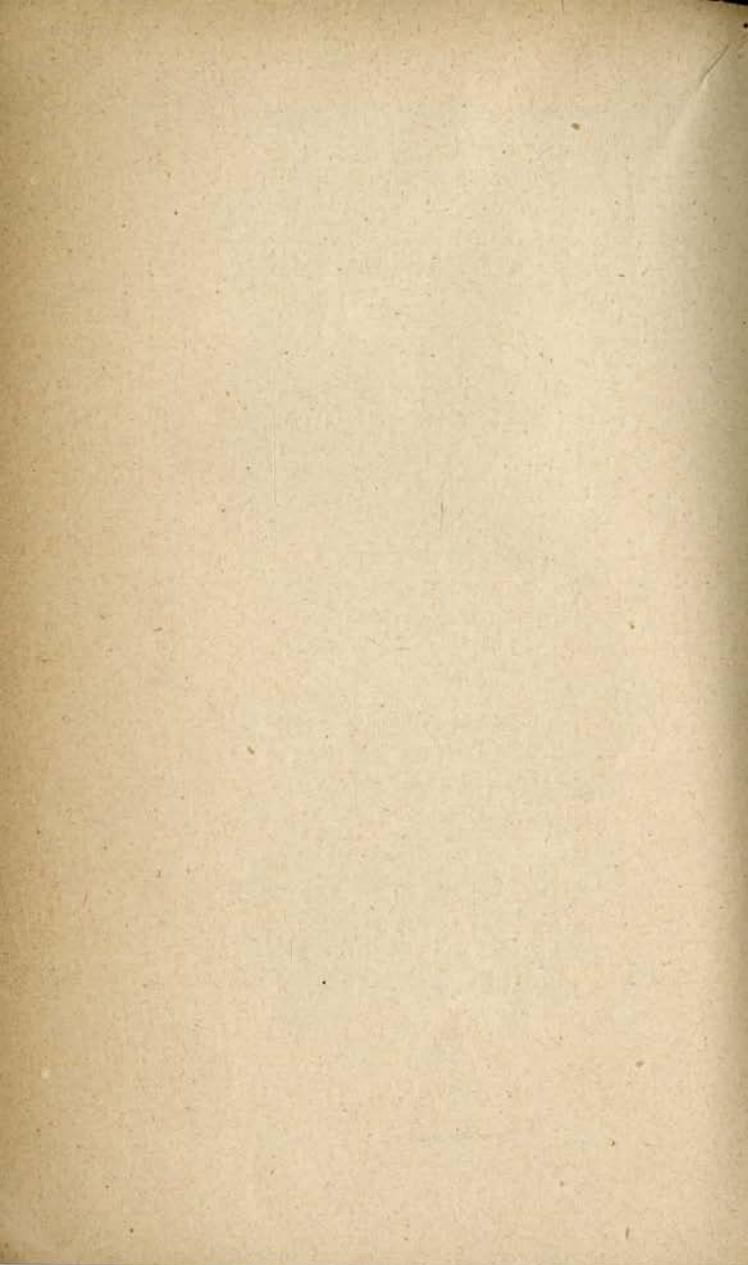
blandizie piove intorno raggi d'oro.
Tutto il ciel ha dorate trasparenze
ed i monti lontani hanno parvenze
miti. Tutto un novissimo tesoro

d'incanti spiega la natura. Tutto
è bello, ma nel cuor nasce il sorriso
della tristezza che traspar dal viso.
Dall'alto incombe l'imminente lutto.

Brividi

Già un soffio di vento glaciale
sui campi sfioriti passò:
già il fosco saliente brumale
i limpidi cieli velò.

Le belle serate d'amore
il cupo silenzio mutò:
un triste presagio dan l'ore
che un lento martello sonò.

Un freddo penoso di morte
nel fondo del cor penetrò:
di mali una triste coorte
il verno ululando recò.

Oh triste, se morta è la speme,
il fato che l'alme prostrò!
Oh triste, nel vento che geme
il canto che il verno intonò!

Ritorno in città.

Casetta, addio, poichè la stagion buona
è passata, e poichè tutte gustammo
le tue dolcezze che desiderammo.
L'aria s'è fatto cruda, e non risuona

più di canti: il vigneto è disseccato:
il prato è verde ancor ma senza fiori:
il giardino ha perduto i suoi colori!...
O casetta, com'è tutto cambiato!

Le tue stanzette, sì chiassose tanto
e sì liete all'aspetto, or son deserte!
non più, non più dalle finestre aperte
entra festivo il sol. Triste in un canto

il vecchio Fido stassi accovacciato
perchè lo sa che lo lasciamo solo...
Or dunque andiam: addio, diletto suolo,
quanto qui ci allietò, tutto è passato.

Con diligenza abbiam riposti i fiori
nella piccola serra; e nei recessi
del nostro cuor abbiam riposti anch'essi
delle gioie i ricordi e dei dolori.

Ecco, l'ultima rosa impallidita,
scossa dal vento, al suol cade sfogliata:
sui petali dispersi la brinata
stenderà la sua vesta irrigidita;

e così anch'esse, inesorabilmente
le già verdi speranze se ne vanno
perdute ad una ad una nell'inganno
che i bei sogni d'un dì mutò repente.

INDICE